

2.2 I confini, il limite, le mura

Il segreto della forma sta nel fatto che essa è confine; essa è la cosa stessa e, nello stesso tempo, il cessare della cosa...

Georg Simmel, *Zur Metaphysik des Todes*¹

La qualità distintiva di ogni luogo artificiale è la chiusura; il carattere e le proprietà spaziali di un luogo sono quindi determinate dalle sue modalità di chiusura...Spazio chiuso significa soprattutto un'area distinta e separata dall'ambiente attiguo, mediante l'erezione di un confine.

Christian Norberg-Schultz (1979, p.58)

L'esistenza di limiti è essenziale alla comprensione del mondo: non soltanto lo spazio illimitato supera la nostra capacità di comprensione umana, ma il carattere, la funzione e la rilevanza di ciascun elemento mutano al variare del contesto in cui li vediamo. Il ruolo decisivo giocato dalla cornice entro cui noi inquadrriamo gli oggetti e i problemi, ossia le rispettive modalità di *framing*, sottolineato da Arnheim (1984) con riferimento al tema della percezione visiva, negli stessi anni ha progressivamente conquistato spazi consistenti nelle diverse scienze sociali², scienze

¹ Traduzione italiana riportata da *Arte e civiltà*, a cura di Dino Formaggio e Lucio Perucchi, Milano 1976, p.67.

² A partire dal testo di Goffman (1974).

politiche incluse, per l'analisi dei processi mentali relativi alla percezione dei problemi e quindi alla de-costruzione e ricostruzione delle possibili soluzioni.

Tornando al dispositivo città, e alla sua percezione, il confine ne è una componente essenziale che viene da assai lontano, probabilmente da quel concetto di *sanctus* come un qualcosa “circondato da una difesa, difeso da un limite o da un ostacolo”, a ricordo della “sanzione” fornita da Giove con la sua folgore, ovvero di una espressione localizzata del dio, che una volta manifestata deve essere difesa dall'oltraggio. Dopo l'uccisione di Remo, nelle parole fatte pronunciare a Romolo da Livio i *muri* diventano *moenia*, cioè “luoghi difesi dall'oltraggio dei nemici”, a significare la coincidenza spazio-temporale del recinto sacro e del diritto che dovrà proteggerlo. Le mura di Roma divengono tali, ossia luoghi difesi dall'oltraggio dei nemici, grazie al patto comunitario “sancito”, reso *sanctum*, dal dio che ha approvato l'uccisione di Remo.

Il confine come atto sacrilego

Tracciare un confine è violare il corpo della terra così come esso esiste in natura. Anzi, peggio che violarlo: farlo a pezzi, tagliarlo (*témnein*).

Fissare un termine, un fine, de-finire significa sfidare la natura, ciò che è dato e ci è stato dato per volere divino, nella creazione di nuove forme che si contrappongono alla creazione divina, essendo esito dell'attività di progettazione umana e dunque totalmente arbitrarie.

De-finire nuovi confini significa, altresì, definire nuovi centri. Solo se vi è un confine è possibile avere un centro (e un centro è tale solo in relazione a un confine).

Un vero e proprio atto sacrilego, che richiede perlomeno dei sacrifici (a lungo, si ipotizza, umani: cfr. Gimbutas 2005, Carandini 2003) affinché divini castighi non ricadano su chi l'ha compiuto.

Il paradosso: i confini, nel costruire una nuova identità, rompono la sacralità dell'Uno e introducono un elemento di dualità, che va ricomposto con il sacrificio; i conflitti fra gemelli, sempre conclusi con l'uccisione di uno dei due, cui fanno riferimento molti miti di fondazione di città

mediterrane³, sembrano rappresentare simbolicamente il conflitto tra ambiente naturale e costruzione antropica. Il rito di fondazione della città che altera la natura, vi introduce un elemento estraneo, necessita un sacrificio per essere espiato. E' un po' lo stesso principio della compensazione ambientale che oggi interviene (o dovrebbe intervenire) laddove l'ambiente non costruito è oggetto di nuove urbanizzazioni.

Un atto sacrilego che richiede dunque sacrifici espiatori, e che tanto vale sia reso visibile, esso e la sua espiazione, nonché la figura specializzata a testimoniare questo patto, l'internalizzazione della giusta misura, l'astensione volontaria dall'andare oltre: il dio *Terminus*.

Così sacrilego, l'atto di istituire nuovi confini, di frammentare ciò che la natura ha creato come *unicum*, che può essere compiuto soltanto quando assolutamente necessario, e dove confermato, sancito, dai segni *augurales* (come le folgori). Al punto che le mura, le recinzioni, proteggono i luoghi che sono ad essi interni dalla stessa eventualità che essi possano, a loro volta, essere nuovamente fatti a pezzi, tagliati, divisi. *Sanctus* è ciò che è circondato da una difesa, da un limite, affinché non possa essere a sua volta violato.

E come esito d'un atto sacrilego, il confine ha a sua volta bisogno di protezione: di appositi alberi sacri (grandi alberi segnano tuttora i confini di proprietà agricole estese), capitelli e tabernacoli. Protezioni necessarie a far sì che i confini non vengano violati, rendendo con ciò inutile il sacrilegio.

Ben più antichi di Roma, i grandi recinti sacri (a volte circonferenze quasi perfette, a volte quadrati) d'epoca neolitica ritrovati in tutta l'Europa centrale sono stati ipotizzati come luoghi dedicati a cerimonie sociali e religiose, in cui le palizzate di recinzione svolgevano essenzialmente un ruolo magico-simbolico (Gimbutas 2005, p.151 e seg.).

³ Abele e Caino, quest'ultimo fondatore di Enoc, città cui attribuisce il nome del figlio (Mariani 2004, p.2); ma anche Romolo e Remo per Roma, Senio e Aschio per Siena, ecc. Il mito di Romolo e Remo è stato comunque oggetto di una pluralità di letture: Zolla vi individua ad esempio, oltre al rito di soppressione della dualità, la mitizzazione dell'ordalia quotidiana, la celebrazione di una comunità che nasce da un'accollita infame, da servi fuggitivi e disperati che conducono vita da lupi, il principio di coesione virile (Zolla 1988, pp.83-84).

Con pochissime eccezioni, sono orientati con gli ingressi e i percorsi interni sui quattro punti cardinali. Molto simili i villaggi coevi ritrovati in Bulgaria, con le strade principali allineate in direzione Nord-Sud e Est-Ovest, e le abitazioni raggruppate in quattro quadrati: “villaggi concepiti come repliche dell’universo” (Gimbutas 2005, 165).

Il confine come magia

L’uso di fossati e recinti è una pratica funzionale riscontrabile in tutte le attività agropastorali; di tale pratica sono rimaste ancor oggi, ad esempio in Daunia e nelle Murge, testimonianze d’epoca neolitica (Laureano 1995, cap.6). E’ questione tuttora controversa se le diverse forme materiali assunte dai confini si sviluppino prima negli insediamenti agropastorali, oppure nelle città-mercato; in entrambi i casi il confine si presenta comunque come un archetipo irrinunciabile per qualsiasi insediamento antropico stabile, e non solo. Anche i nomadi avevano confini molto chiari nel loro itinerare, ancorché segnati in modo diverso.

La limitazione dello spazio, oltre a produrre ovvie conseguenze funzionali, esplica infatti la funzione simbolica (ma non solo: anche fisica, verrebbe da dire...) di rafforzare l’identità di chi ne vive all’interno. La presenza di un limite, d’un orizzonte, trasforma lo spazio infinito in un luogo con cui relazionarsi in modo più o meno intimo, nel quale esperire i propri orizzonti di senso.

Nel *Genesi* la città è presentata come selezione, esito di una separazione drammatica finalizzata a distinguere: la città sta al di là di un recinto, di un segno tracciato sulla terra; dentro questo recinto gli uomini devono comunicare tra loro per non essere e per non finire come Abele (Mariani 2004, pp.8-9). Un elemento funzionale, il recinto, assume dunque la valenza meta-fisica di costruire relazioni cooperative, se non amicali, fra esseri umani. Ancor oltre, per Heidegger “La delimitazione non è ciò su cui una cosa si arresta, ma come i greci riconobbero, è ciò da cui una cosa inizia la sua presenza”⁴. I confini definiscono le cose, le fanno esistere.

⁴ Heidegger (1976, p.103). Per questa citazione sono debitrice a Norberg-Schulz (1979, pag.13).

Quelli compresi entro dei confini sono altresì dei luoghi ordinati, sia in senso fisico-estetico che morale. E Aristotele, nella *Metafisica*, non manca di stabilire una relazione fra simmetria e *horisménon*: limitato, e dunque opposto all'infinito (Aristotele, *Metafisica*). Ciò che è in grado di creare ordine, simmetria, non può che essere una forza straordinaria, magica, che dà identità, che mette ordine separando la vita umana dal caos primordiale, che protegge dagli spiriti, dai morti, dagli animali e dai nemici.

La magia operata dai confini è dunque almeno duplice: da un lato difende dai possibili nemici esterni, materiali e immateriali, dall'altra protegge ciò che è stato creato dal disordine, dalla dissoluzione che la minaccia.

La funzione delle mura, al di là dell'incerta utilità di respingere materialmente i nemici⁵, è in primo luogo quella di rendere chiaramente visibili, sia all'interno che all'esterno, i confini.

La forma tracciata dai confini di città è generalmente rotonda: essa rappresenta il cosmo (ma anche lo zero, l'uovo, il serpente attorcigliato su se stesso che contiene in potenza il tutto), fa appello all'ordine cosmico per legittimare l'azione umana che ha generato disordine.

Anche le poche eccezioni (apparenti) di città prive di mura, di confini costruiti, confermano le valenze simboliche dei confini: “quel che mancava alla sua [di Venezia] forma nascente, era il dato di partenza di ogni altra città costruita dall'uomo, cioè il limite spaziale” (Bettini 1988, p.51) “compensato tuttavia dalla presenza della laguna e dalla continuità di superficie assicurata dalle ‘pareti’ dei canali”. Sempre Bettini (ibidem, p.57) nota come anche nel complesso costituito da San Marco, palazzo Ducale e piazzetta “bastano le due colonne di Marco e Todaro a dividere e comporre il vuoto improvvisamente aperto, in un'immensa trifora voltata dal cielo e spalancata sull'acqua”.

⁵ Jacques Le Goff (1989) nota come l'efficacia (dissuasiva) della cinta urbana abbia fatto dire a specialisti della guerra nel medioevo come le città siano state prese raramente con azioni militari, più spesso con il tradimento. Il vero nemico da temere, dunque, è racchiuso all'interno delle mura; la lotta è quella tra senso di appartenenza a una comunità e interesse (economico, di potere, o quant'altro) individuale.

Per quanto riguarda le recinzioni delle città e delle borgate per tutto il Medioevo e il Rinascimento, nota Alain Guerreau, “Il pretesto della difesa non deve ingannare: esse rimasero cinte di mura affinché la cellula urbana non proliferasse e rimanesse stabile quanto le altre”⁶. Vi era infatti una specifica attenzione, che nel Rinascimento è ancora testimoniata ad esempio dai testi di Alberti e di Botero, alla scelta e mantenimento di dimensioni urbane definite, sostenibili dalla propria campagna. Un’attenta presa in conto dell’impronta ecologica, si direbbe oggi. Ma forse anche qualcosa di più, l’intuizione che la proliferazione di una cellula, se non controllata, porta alla morte dell’organismo intero, che l’indifferenziazione di città e campagna porta alla scomparsa definitiva di entrambe: ciò, appunto, che si sta verificando attualmente.

Il nucleo residenziale della società alto medievale nel Nord Italia non è tuttavia la città, ma il castello, il quale è organismo non solo non urbano ma in un certo senso ancora nomade: prende il posto dell’antico accampamento germanico traducendolo in muratura sull’esempio del *castrum* militare romano.

In quell’epoca l’appellativo di “incivili” ha un significato strettamente letterale: senza “civitas”, privi di civiltà urbana, di quell’arte di stare insieme entro un sistema definito da confini [il Nordest della città diffusa come miscela del modello romano e di quello germanico, prima della metastasi attuale? La villetta democratica diventa qui il castello democratico, come testimoniato dai riporti di terra che simulano i terrapieni!]; vista dall’altra parte, la campagna è residenza del “signore”, la città dei dispregiati borghesi, degli ebrei, della marmaglia.

Il limite come rappresentazione simbolica d’un patto sociale
Extra (fuori), rispetto al limite naturale o segnato dalle mura, è la radice di estraneo, straniero.

Il limite materialmente definito presuppone un patto sociale che il più delle volte si fa norma, nel senso di limite all’azione, regola (Zanini 1997, p.7). Non solo: per vantare

⁶ In “Stabilità, vita, visione: le creature e il Creatore nello spazio medievale” in Castelnovo e Sergi (2004), *op.cit.*, p.195.

un diritto, è necessario che questo sia localizzato, iscritto dentro limiti ben precisi.

L'importanza dei confini si coglie appieno mettendoli in relazione con il centro, più che considerandoli nella loro dimensione assoluta. La dimensione dei confini delle città greche, piuttosto che dei primi rioni romani (Carandini, 2003) era funzionale a permettere a tutti i gruppi familiari di condividere il centro e il suo potere, il governo della comunità. Escludere, letteralmente tenere fuori dal confine, significa tenere lontano dal centro (Zanini 1997, p.55).

Risiedere entro i limiti urbani aveva in epoca comunale come attributo una serie di significati: da quello più noto dell'essere uomini liberi (rispetto alle servitù feudali – civili o ecclesiastiche - cui erano soggetti molti abitanti delle campagne), a quello di *fidelitas* nei confronti del libero Comune con la conseguente limitazione delle prerogative feudali⁷. In quest'ultimo caso, per i nobili risiedere in città era una costrizione (almeno per una parte dell'anno), pena la perdita delle proprietà immobiliari che erano stati obbligati ad acquisire e la conseguente rottura del patto con il Comune. Il patto rende eguali tutti i cittadini, li sottopone materialmente e metaforicamente parlando agli stessi "limiti":

negli statuti di Reggio Emilia del 1242 [...] tutti i possedimenti le case e i lotti edificabili all'interno delle mura e per mezzo miglio all'intorno sono soggetti a un unico regime di fitti (Guidoni, 1989, pp.88-89).

Il patto sociale all'origine della creazione delle città, in particolare delle città romane, era così forte che, in effetti,

La città, in Italia, non si perdettero mai del tutto come altrove in Europa, nemmeno durante il periodo delle invasioni [...] fino a che l'attivismo dei liberi Comuni italiani non avrà ricostruito le prime nuove vere città d'Europa (Bettini 1988, pp.24-25).

Per il resto d'Europa Costantinopoli fu in questo periodo la città *Kat'exochén*, la nuova urbe che conservò attraverso i secoli del Medioevo il modello della città.

⁷ E.Guidoni, "Residenza, casa e proprietà nei patti tra feudalità e Comuni (Italia, sec.XII-XIII)", in Guidoni (1989).

Ma per rappresentare un patto sociale, per fungere da dispositivo di riproduzione del patto, la città deve avere un confine.

Più chiudi, più socializzi: certo non c'è luogo in cui la socializzazione (forzata) sia più intensa del carcere (escludendo le celle d'isolamento), del convento, del collegio, del convitto. E ancora, *divide et impera*, il confinamento come strumento di organizzazione.

Tra segregazione volontaria e parziale e segregazione forzata e assoluta vi sono infinite sfumature. Non è il solo grado di apertura a definire l'accettabilità della soluzione, ma la combinazione tra libero arbitrio e qualità (non solo materiale) della vita, come esemplificato dal permanere degli ordini religiosi di clausura anche al venir meno delle vocazioni forzate. Nel caso degli insediamenti collettivi ciò che sembra dirimente è l'esistenza d'un patto collettivo liberamente⁸ condiviso.

Le mura (della città) come elemento polisemico

L'ideogramma urbano, nei più diversi contesti territoriali e temporali, contiene sempre un limite chiaramente segnato, spesso delle vere e proprie mura (Berque, 2000, p.120). Come ricorda Le Goff (De Seta e Le Goff, 1989) le mura "sono in effetti un fenomeno tecnico, militare, economico, sociale, politico, giuridico, simbolico e ideologico." Seguendo la polisemia indicata da Le Goff, si può provare a svolgerne, sia pur in modo sintetico, il filo.

Le mura, o i confini, come fenomeno tecnico permettono di tracciare l'insediamento, dividerlo in parti, renderlo definito, noto, mappabile e quantitativamente misurabile.

Come fenomeno militare, le mura acquistano particolare importanza in alcuni momenti storici: nel tardo impero (romano), nel tentativo inutile di difendersi dai barbari; nelle città italiane del XIV e XV secolo, per difendere le Signorie

⁸ Già in relazione all'uso precedente del termine "libero arbitrio" vanno ricordati i limiti cognitivi e sociali dello stesso. In questo caso ai limiti cognitivi e sociali si aggiungono spesso, ieri come oggi, ragioni materiali. Sono soltanto i più ricchi ad avere comunità di riferimento esclusivamente translocali, e i più poveri, coloro che non hanno nulla da perdere, a poterne prescindere. Per tutti gli altri il patto collettivo implicito con coloro che abitano uno stesso luogo gioca un ruolo più o meno rilevante.

subentrate ai Comuni dai nemici sia esterni che (soprattutto) interni; nell'Europa del XVI secolo, quando le nuove armi da fuoco cambieranno la morfologia delle mura, e queste la forma urbana. Più di recente: nella Berlino anni '60, quando per la prima volta un muro isolerà una parte di città dal centro e dal territorio circostante, collegata all'esterno⁹ soltanto da un ponte aereo e da canali ferroviari e stradali chiusi. Una sorta di prova generale dell'ancor più tragico muro oggi in costruzione tra Israele e Palestina, che divide due popoli tagliando non più soltanto città, ma ergendosi come barriera insuperabile tra e dentro villaggi, campi d'ulivi, corsi d'acqua, strade e anime (umane e dei luoghi).

In quanto fenomeno economico, le mura definiscono (o meglio definivano), più che i confini tra due economie diverse (quella prevalentemente agricola da un lato, manifatturiera e mercantile dall'altro, divisione smentita in numerosi casi), peraltro intessute da una miriade di scambi, una regola di riproducibilità certa, grazie alla scelta e al mantenimento di dimensioni urbane definite in rapporto alla regione circostante, sostenibili dalla propria campagna di riferimento e dalle risorse idriche garantite o garantibili. E' la città con la sua campagna prossima a rappresentare in genere l'entità economica di riferimento, sia per le politiche pubbliche che per le strategie di investimento, accumulazione e diversificazione del rischio messe in atto dalle singole famiglie.

Come si può organizzare il governo d'un luogo privo di confini?

Il concetto stesso di luogo presuppone l'esistenza di un orizzonte che lo definisca, che lo limiti (Berque 2000, pp.137-141). Senza limiti che lo definiscano il luogo diventa spazio astratto, indefinito, labile.

Marguerite Yourcenar (1981) attribuisce ad Adriano la consapevolezza riflessiva della necessità di dare all'impero dei confini per poterlo riprodurre, per poterlo tenere insieme. Troppo tardi.

Si possono governare anche relazioni, non necessariamente

⁹ Alla Repubblica federale tedesca, cui Berlino Ovest apparteneva pur essendo un'entità "delocalizzata".

luoghi. Ma luoghi certi, definiti da confini, sono comunque necessari come base per esercitare forme di governo territoriale. Ancor più certi e limitati sembrano dover essere i confini dei luoghi che scelgono l'auto-governo (città anseatiche e cantoni svizzeri, per citare casi di buon successo e stabilità nel tempo).

Confini che non necessariamente corrispondono a confini di proprietà individuali, anzi. Le forme di auto-governo degli Indiani d'America, basate su un uso accorto delle terre comuni, erano senza dubbio più evolute di quelle riscontrabili in "villetttopoli"¹⁰ basate sulla lottizzazione privata.

Ciò che sembra esservi di comune, per governare al meglio, è che i luoghi non devono essere troppo estesi, o comprendere comunità troppo numerose. I 5040 abitanti indicati da Platone per la *polis* ideale, così come le unità di riferimento delle curie romane, diventano nelle città più tarde gli abitanti di ciascun quartiere. Quartieri i cui confini sono chiaramente indicati da appositi termini, affinché sia chiara l'appartenenza al luogo e alla relativa comunità. Ciascun quartiere a sua volta, a partire dal X, XI secolo è organizzato in parrocchie, ciascuna delle quali dotata dei servizi civili e religiosi essenziali alla vita quotidiana.

Fino a ieri i nostri ambiti spaziali di riferimento, di identità, erano rappresentati dal territorio della tribù, dalla parrocchia, dal quartiere o sestiere, dal territorio percorribile a piedi o a cavallo in un tempo definito, dalla campagna raggiungibile e coltivabile in giornata, dalle mura chiuse da porte all'imbrunire.

La regola generale oggi è la proprietà privata, la piazza recintata, il quartiere sorvegliato da vigilantes, le grandi infrastrutture che tagliano ogni collegamento visuale e funzionale, la rete dell'ADSL, la città delle mille recinzioni private e della dissoluzione dei confini collettivi.

L'assenza di confini collettivi, a fronte dei confini privati che proliferano, non ha prodotto maggiore libertà, ma perdita di senso e soprattutto di luoghi dell'autogoverno nei quali esercitare la propria libertà civile.

¹⁰ Città di villette, espressione coniata da Pier Luigi Cervellati (2000, p.21); un insieme di villette, per quanto esteso, non può ovviamente costituire una città nel senso tradizionale di insieme sociale e fisico complesso e finito.

Nuove mura visibili e invisibili

Forse era meglio vederle, le mura di confine. Erano una modalità concreta per esplicitare con chiarezza il diritto vigente, i rispettivi ruoli, chi stava da una parte e chi dall'altra, e per sognare e attivarsi per superare eventualmente le mura stesse. Gli inganni erano naturalmente sempre possibili, come ci racconta in modo assai efficace la vicenda del cavallo di Troia, ma rappresentavano l'eccezione e non la norma.

Oggi le mura: apparentemente non ci sono più, superate dalle forme contemporanee di organizzazione della società globalizzata, dalle magnifiche e progressive sorti della modernità e dei suoi esiti ultimi (la post-post-modernità). In realtà i confini si sono moltiplicati, sono sempre più diffusi, in parte metaforicamente e fisicamente lontani da noi, dal nostro mondo di vita confortevole, in parte a tal punto internalizzati da non vederli più. Dagli ormai famosi muri interni alla città di Padova, destinati a confinare gli edifici abitati o utilizzati da immigrati e prostitute¹¹, alle mura che sezionano e smembrano territori (il muro tra Israele e Palestina, il muro che nel Sahara meridionale separa il popolo Sarai dalle proprie terre) abitati da popoli di religione ed etnia diversa, alle mura che tengono lontani i migranti (Messico-USA), alle mura che tagliano le città in guerra e guerriglia (da Belfast alla "zona rossa" del G8 di Genova), alle strade dedicate al traffico di scorrimento veloce, mura invalicabili per animali ed esseri umani non motorizzati, ai milioni di recinzioni che rinchiudono i singoli lotti edificati e non, alle sempre più numerose *gated communities*. Nei luoghi in cui la collettività urbana sparisce e i suoi confini si sfrangiano (verso l'esterno) e si svuotano (all'interno) le etnie riemergono, i singoli individui si sentono soli e in pericolo, la civiltà del vivere insieme si perde.

Nuovi confini come progetto individuale

Al di là dei nuovi muri e confini di cui sopra, il fenomeno più diffuso e strisciante di segregazione, spesso auto-

¹¹ Il riferimento è alle note vicende di via Anelli, dove nell'agosto 2006 è stato costruito un muro che isola una serie di edifici abitati da immigrati, e al più recente progetto per isolare due edifici di via Manara, per il quale nel 2007 sono stati stanziati i fondi.

segregazione, è rappresentato dai confini sempre più invalicabili delle singole proprietà private: di qui non si passa, e se ti azzardi a farlo non rispondo della tua vita. Le comunità si sono disintegrate in tanti muri, muretti, staccionate, reti sempre più spesso difese non più ironicamente da nani ma da cani da combattimento e telecamere.

Una riduzione significativa della polisemia delle mura che concludevano gli insediamenti collettivi quando trasposte a chiudere una singola proprietà è ritrovabile a partire dal Rinascimento, e non a caso in Leon Battista Alberti (*De re aedificatoria*, IX, 163) si ritrova una difesa della cinta muraria (della villa, intesa non più nel senso altomedievale di villaggio ma come abitazione signorile) come mezzo per difendersi dal vandalismo. E' qui, nel Rinascimento che vede il tramonto dei liberi Comuni e l'accumulazione familistica di potere e ricchezze delle Signorie, che si fonda il mito della villa, poi ridotta a villino e infine miserabilmente degradata a villetta, come alternativa desiderabile all'affollata e promiscua vita urbana.

Presso greci e romani, con alcune curiose reminiscenze nell'aristocrazia toscana (attuale) di più antiche origini, la residenza in campagna costituiva (e costituisce) una sorta di ritorno a costumi più sobri e morali, al confronto con le effettive basi della vita materiale e spirituale, con i saperi derivanti dal rapporto con la natura e le sue trasformazioni così come con la vita semplice degli abitanti del contado. In contrasto con tale attitudine, la nuova idea (poi ideologia) del vivere in villa è quella di una liberazione da obblighi e dell'acquisizione di plurime possibilità di godimento.

Nello sviluppo plurisecolare di questo germe il confine della città (del villaggio, del borgo) è stato ormai (irreversibilmente?) sostituito dal confine del singolo lotto privato, dal quale si esce sempre più spesso soltanto se protetti dalla corazzata-automobile. Alcuni proprietari di case con giardino possiedono modelli d'auto improbabili, come i blindati Hummer, per andare a comprare i giornali la domenica a qualche centinaio di metri di distanza. Casi isolati? Comportamenti diffusi, perlomeno in quella parte di popolazione del mondo occidentale "sviluppato" che vive a spese (insostenibili) del pianeta terra e di sempre più numerosi suoi simili umani. Dei suoi simili (per comune apparte-

nenza umana, e non per capacità di spesa) avendo sempre più paura, non gli rimane che proteggersi come individuo. L'individuo si è sostituito alla comunità, la villetta alla città: superata anche villettopoli, siamo nell'era della "villetta-mondo" e del "corpo-mondo", anche se la villetta costituisce ovviamente una banalizzazione estrema del mondo-cosmo rappresentato dalle città.

L'esperienza di vivere la nostra pelle o più spesso un'automobile come esperienza di identificazione del soggetto e confine che ci separa da tutto ciò che ad esso è esterno, e quindi come confine da difendere, riduce oggi nella gran parte dei casi l'identità all'individuo (e viceversa, ossia l'individuo al proprio confine e alla sua difesa). La pelle è ormai comunemente vissuta, nella nostra vita quotidiana, come confine, piuttosto che come mezzo di interpretazione del mondo e comunicazione con il mondo. Analogamente la proprietà privata, anziché essere un luogo di radicamento certo dal quale potersi mettere in comunicazione con ciò che sta intorno, diviene un fortino isolato dal contesto, eventualmente in rete con altri fortini altrettanto isolati.

Si tratta d'un destino ineluttabile, o piuttosto di un processo alimentato da dinamiche sociali e spaziali esito di specifiche politiche pubbliche, che nell'ultimo mezzo secolo hanno promosso (o comunque non contrastato) una crescente polarizzazione sociale e una tendenzialmente infinita espansione dell'edificato? Convinta che al cosiddetto destino l'azione umana partecipi in misura considerevole, la mia ipotesi è naturalmente la seconda.

Doppio movimento: ricreare confini collettivi per poter aprire i confini individuali

In tempi di apparente dominio assoluto del mercato (e del consumo) i confini potrebbero sembrare dei residui non solo superflui, ma addirittura dannosi. Non a caso il WTO, World Trade Organization (Organizzazione mondiale per il commercio), ha come scopo principale della propria attività l'abbattimento delle barriere doganali, dei "confini" che limitano i flussi e lo scambio delle merci.

In realtà, osservando ciò che avviene concretamente sul terreno, la tendenza è sì ad abbattere le barriere ai flussi di

determinate merci (quelle industriali¹²), ma a costruire nuove barriere, nuovi confini che limitano il movimento degli esseri umani e degli animali. Se per gran parte di questi ultimi le sempre più ampie estensioni di territorio urbanizzato costituiscono di fatto una barriera non oltrepassabile se non rischiando la morte (da cui l'idea di una dotazione minima di corridoi ecologici anche in ambito urbano), per gli esseri umani le barriere simboliche d'un tempo si sono in molti casi trasformate in barriere fisiche insormontabili. Prendiamo quale esempio il viaggio di Ulisse descritto nell'Odissea, o i pellegrinaggi medievali in Terra Santa, o ancora gli itinerari percorsi da Marco Polo, e compariamoli con "l'odissea" degli attuali profughi da guerre o carestie che cercano rifugio in altri paesi, con l'improbabilità di poter raggiungere la Cina via terra passando per l'ex Jugoslavia, le ex repubbliche sovietiche del basso Caucaso, l'Iran, l'Afghanistan, il confine tra Pakistan e India, e così via. Oppure, anche senza andare molto lontano nel tempo e nello spazio, compariamo i confini simbolici delle varie parti che componevano la città ottocentesca, o novecentesca, con i villaggi chiusi (Milano 2, Milano 3, Santa Giulia,...), sempre più spesso anche fisicamente inaccessibili agli estranei e difesi da guardie armate (in tutta l'America latina, ma anche negli Stati Uniti e già in alcuni luoghi europei in cui i contrasti sociali, o meglio il divario nelle possibilità di consumo, sono più forti). Considerate da questa prospettiva, le città storiche appaiono come degli straordinari dispositivi per ricordare forme di organizzazione sociale diverse dal (solo) mercato e consumo.

La nuova domanda di comunità sembra in effetti richiedere con una certa urgenza, prima di spegnersi definitivamente, anche spazi in cui riconoscersi (Censis 2004). Dopo anni di esaltazione della de-territorializzazione delle nostre

¹² Mentre la libera circolazione dei prodotti artigianali è sempre più "confinata" da leggi sulla presunta igiene dei luoghi e dei processi di produzione. Cosicché è ad esempio difficilissimo commercializzare i formaggi prodotti in malghe d'alta montagna con latte crudo e metodi tradizionali, e sono invece ammessi i formaggi degli allevamenti industriali con residui di antibiotici, ormoni o conservanti e coloranti di sintesi, spesso tendenzialmente cancerogeni. Analoghe considerazioni potrebbero essere fatte per i vegetali indigeni contrapposti alle coltivazioni OGM, e così via.

società, vista come decisivo progresso nell'abbandono delle radici provinciali e contadine verso la modernità, più di qualcuno inizia a pensare che in fondo, ma neanche tanto in fondo, l'organizzazione sociale e fisica tradizionale aveva un senso, presentava degli aspetti decisamente positivi.

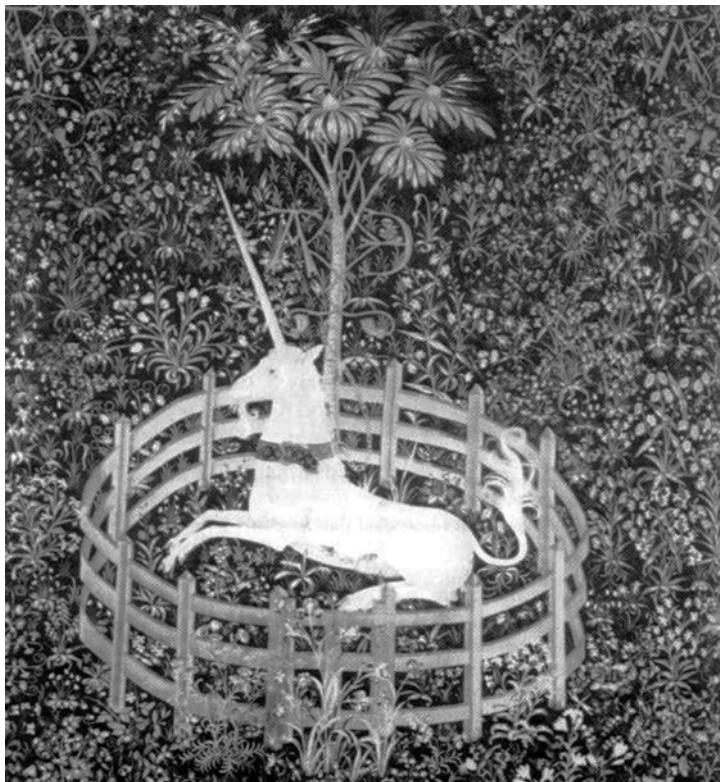
Quanto è accaduto in questi anni, la perdita dei confini collettivi ahimé compensata dalla crescita e dal rafforzamento dei confini individuali, s'è dimostrato negativo da molti punti di vista: è possibile e fattibile, e come, rimediare al danno fatto?

Dal momento che, come ci ricorda White, l'esistenza dei confini è più importante della loro larghezza, "si può fare un eccellente lavoro anche con le urbanizzazioni suburbane già esistenti" (White 1968, p.171).

(Quasi) tutto si può fare, volendolo. Si possono anche reinventare confini, basandosi sul disegno delle geomorfologie del contesto che ospita l'insediamento (il microrilievo di Mestre, il conoide di deiezione fluviale di Prato, le rocche lungo i fiumi), o scegliere un confine del tutto nuovo, quale il limite da assegnare all'impronta ecologica. Lasciare alle comunità insediate su ciascun territorio il compito di definire la propria identità territoriale, e il luogo dell'autogoverno di prossimità. Se vogliamo che la nostra civiltà urbana plurimillenaria si riproduca ancora una volta anziché perdersi, per noi e per le generazioni a venire.



Leon Krier, Masterplan Washington 2000



Unicorno con l'albero di vita, archetipo del giardino

La caccia all'unicorno dal castello da Verdeuil, in C.G. Jung, *Psicologia e alchimia*, Bollati Boringhieri 2006, p.450 (ed.or. Walter 1944)

Paul Klee, *Il parco degli uccelli esotici (particolare)*

P. Klee, *Teoria della forma e della figurazione*, Feltrinelli 1984 (ed. or. *Das bildnerische Denken*, Benno Schwabe & Co. 1956)

